

Il tema: Potere/poteri

L'oligarchia e i suoi critici nel XXI secolo

Oligarchy and its Critics in the 21st Century

GIULIO AZZOLINI

Università Ca' Foscari di Venezia
giulio.azzolini@unive.it

Abstract. This article presents and discusses the main anti-oligarchic critiques of contemporary political theory. The problem of oligarchy, recently re-emerged as plutocracy, is at the centre of some Marxist and liberal readings. Neo-republican and, again, Marxist approaches are directed against oligarchy as a corrupt regime. Oligarchy as the command of the few is, instead, the etymological meaning rediscovered by the elitist tradition, which the author suggests rethinking in a democratic and progressive perspective.

Keywords: oligarchy, democracy, plutocracy, corruption, elites.

Riassunto. Questo articolo presenta e discute le principali critiche antioligarchiche della teoria politica contemporanea. Il problema dell'oligarchia, di recente riemersa come plutocrazia, è al centro di alcune letture marxiste e liberali. Contro l'oligarchia come regime corrotto sono diretti gli approcci neorepubblicani e, di nuovo, marxisti. L'oligarchia come comando di pochi è, invece, il significato etimologico riscoperto dalla tradizione elitista, che l'autore suggerisce di ripensare in una prospettiva democratica e progressista.

Parole chiave: oligarchia, democrazia, plutocrazia, corruzione, élites.

Da circa cinquant'anni, quasi in ogni angolo del pianeta, la ricchezza viene distribuita in maniera sempre più sperequata, tra persone e tra territori.¹ La diseguaglianza economica è aumentata a ritmi vertiginosi, osta-

¹ Nella miriade di studi, mi limito a rimandare a quelli di Piketty, da ultimo in *Une brève histoire de l'égalité*.

colando fortemente l'attuazione del principio democratico di eguaglianza politica. E il successo di movimenti stigmatizzati come "populistici" è insieme causa ed effetto di una rinnovata aspirazione a un governo ristretto, riproposto per lo più in chiave "epistocratica".² Non è dunque difficile spiegare perché il problema dell'oligarchia sia tornato oggetto di dibattito pubblico.

Questo breve saggio intende innanzitutto ricostruire e discutere le principali teorie antioligarchiche sviluppate dal pensiero politico contemporaneo, per poi tratteggiare sinteticamente una diversa prospettiva critica. Il criterio espositivo si basa sulla convinzione che tutte le posizioni prese in esame, quelle ricostruite e quella proposta, siano in ultima istanza riconducibili ai significati classici dell'oligarchia, tramandati nel corso dei secoli e ancora rinvenibili, sebbene in forma ovviamente aggiornata.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, sarà quindi necessaria una breve ridefinizione storica dell'oligarchia, nozione forse oggi sottoteorizzata. Storicizzare la sua genesi consentirà di distinguere tre significati principali, che pure tendono a slittare l'uno nell'altro: governo dei ricchi, regime corrotto, comando di pochi. Nel corso del testo, vedremo che: la prima accezione, rilanciata da Jeffrey Winters, è stata riconosciuta come uno dei punti dolenti della società capitalistica da parte di marxisti, come Jacques Rancière, e liberali, come Jeffrey Edward Green; la seconda è stata riscoperta da neorepubblicani radicali, come Camila Vergara e John McCormick, e da marxisti di ispirazione foucaultiana, come Pierre Dardot e Christian Laval; la terza è compatibile con una lettura realista, non necessariamente minima, della democrazia, e con un ripensamento democratico, e specificamente progressista, della lezione elitista.

1. Ολιγαρχία

Il termine oligarchia appartiene al lessico politico forgiato nell'antica Grecia. Il concetto si è progressivamente definito tra il V e il IV secolo a.C., in stretta correlazione con le vicende istituzionali e militari di Atene.³ E le prime tappe attraverso cui tale nozione fu pensata hanno determinato i modi in cui essa è stata recepita nei secoli a venire.

Nella fase iniziale della guerra del Peloponneso, il lemma era impiegato per designare il regime di Sparta, in contrapposizione a quello di Atene.

² Cf., ad esempio, Brennan, *Contro la democrazia*.

³ Sulla genesi ateniese della parola e del concetto di oligarchia, Caire, *Penser l'oligarchie*. Sulla realtà oligarchica delle *poleis* greche, Simonton, *Classical Greek Oligarchy*. Per una breve introduzione teorico-politica, Urbinati, "Oligarchy".

L'oligarchia rappresentava l'alternativa più credibile alla democrazia (mentre i regimi dispotici erano considerati adatti al mondo orientale). Il suo significato etimologico era *comando di pochi*, ma la natura dei governanti restava indeterminata. Di sicuro, l'oligarchia si distingueva nettamente dalla democrazia, un regime che la propaganda avversaria voleva inesorabilmente consegnato allo strapotere violento (*kràtos*) della massa non possidente (*dèmos*), facile preda dei demagoghi. L'autore anonimo della *Costituzione degli ateniesi* aveva avvertito che, non potendo essere riformata, la democrazia doveva essere abbattuta e sostituita: sarebbe accaduto nel 411, dopo la disfatta della spedizione ateniese in Sicilia, e nel 404, con la resa definitiva di Atene a Sparta.

Il Consiglio dei Quattrocento si rivelerà un'esperienza fallimentare, come quella, sette anni più tardi, dei Trenta tiranni. Pur condividendo la necessità di sovvertire la democrazia, gli oligarchi divergono sull'individuazione dei criteri di accesso ai posti di comando, nonché sulle corrette modalità di esercizio del potere, sulla sua istituzionalizzazione e sulla sua limitazione. I fatti si incaricano di deludere chi voglia presentare l'oligarchia come un'aristocrazia. Viene smentita la pretesa che essa rappresenti, non già il comando di pochi, ma anche e soprattutto il governo dei migliori. "Nell'oligarchia", aveva d'altronde ammonito Dario nel dialogo con Megabizo e Otane narrato da Erodoto (*Storie*, III, 82), "sorgono gravi inimicizie personali, perché, volendo ciascuno primeggiare e prevalere con le sue convinzioni, nascono grandi ostilità, e da queste le discordie, e dalle discordie le stragi".

Nel 403, quando Trasibulo restaura la democrazia popolare ad Atene, sulla nozione di oligarchia pesa ormai il discredito seguito ai colpi di stato del 411 e del 404. Messa alla prova, il regime oligarchico aveva dimostrato che il suo principio qualificante era il privilegio censitario, non l'eccellenza nelle virtù etiche (il coraggio, l'onestà, la saggezza), né il possesso di speciali competenze tecniche (la capacità di amministrare la città). L'oligarchia si era rivelata una mera *plutocrazia*, semplicemente il *governo dei ricchi*.

Ecco perché, nel corso del IV secolo a.C., il pensiero politico ateniese vedrà nell'oligarchia un *regime corrotto*. Gli attacchi alla democrazia, che nel 399 condannerà a morte Socrate, non si placheranno, ma le istanze antidemocratiche faranno appello, non più a una concreta alternativa oligarchica, bensì a una *politèia* ideale.

Nella *Repubblica*, Platone descrive una città perfetta, di cui prevede, in seguito all'eventuale riappropriazione privata delle risorse da parte dei governanti, la corruzione verso forme politiche deteriori. L'oligarchia è una costituzione ingiusta, in cui gli uomini di potere bramano l'accumulazione della ricchezza: scaturisce dalla crisi della timocrazia, nella quale il

conflitto riguarda la gloria, e prelude alla democrazia, dove regna l'assoluta anarchia, premessa a sua volta della tirannide, destinata a reprimere il dissenso nel sangue.

Nella *Politica*, Aristotele sostiene che la costituzione decente è data dalla commistione tra due forme di governo degenerate, oligarchia e democrazia. E rielabora l'originaria contrapposizione tra queste ultime nella tesi secondo cui tutti i regimi sono in fondo riconducibili ai due più diffusi. Ma qual è l'elemento decisivo che li distingue? Non l'opposizione formale tra i pochi e i molti, bensì quella sostanziale tra i ricchi e i poveri. L'oligarchia, in cui i pochi ricchi governano per il proprio vantaggio personale, è la versione degenerata dell'aristocrazia, in cui i pochi saggi governano in vista del bene comune.⁴

Dopo Platone e dopo Aristotele, la parola oligarchia sarà per lo più adoperata per indicare il *governo corrotto dei pochi ricchi*. Sarà ancora così nell'Ottocento, quando tale significato si adatta alle società del capitalismo industriale.

2. La minaccia plutocratica

Il Novecento ha riscattato il valore etimologico dell'oligarchia, come comando di pochi. E Jeffrey Winters ha addebitato agli elitisti (su cui avremo modo di tornare nell'ultimo paragrafo) la responsabilità di aver oscurato un concetto che, a suo avviso, aveva mantenuto per secoli un significato univoco. Di qui l'esigenza, cui lo stesso autore ha cercato di corrispondere con *Oligarchy* (2011), di riportare in auge una visione materialistica dell'oligarchia, per allontanarsi dall'ottica elitista e insieme rinnovare la prospettiva classica.

Secondo lo studioso americano, sarebbe sbagliato confondere l'idea di élite con quella di oligarchia, malgrado entrambe indichino la dominazione di una minoranza di potere sulla maggioranza subordinata. Perché l'élite può essere di vario tipo (politica, tecnica, intellettuale) e dipende dalla posizione apicale in una struttura gerarchica (formale o informale, pubblica o privata) oppure dalla capacità di mobilitazione in virtù di una forza coercitiva o ideologica, mentre l'oligarchia è sempre di natura economica e dipende dalla capacità di far leva, per difendere i propri interessi, su enormi riserve di ricchezza personale.

Su un punto rilevante, tuttavia, Winters si scosta dalla tradizione cui pure pretende di riallacciarsi. Perché egli non vede nell'oligarchia una forma di governo, alternativa ad altre sulla base del numero dei governanti

⁴ Per una rilettura antioligarchica e attualizzante della *Politica* aristotelica, Arlen, "Aristotle".

nonché della modalità e dell'obiettivo nell'esercizio del potere politico. Per lui, l'oligarchia presuppone la stratificazione materiale della società e indica semplicemente l'insieme dei super-ricchi, i quali cooperano per proteggere le proprie gigantesche fortune. Su molte materie, com'è ovvio, costoro confliggono, e la loro incidenza complessiva è piccola o nulla. C'è un punto, però, su cui convergono incessantemente: la difesa delle ricchezze individuali. Secondo Winters, questo è l'obiettivo fondamentale, di fronte al quale tutti gli altri divengono secondari. In sintesi, ciò che rende oligarchici i super-ricchi è la difesa dei propri redditi e dei propri patrimoni. Il loro scopo è sempre lo stesso, cambiano i modi in cui lo perseguono.

Per comprendere i vari tipi di oligarchia, Winters suggerisce di combinare due misure: il grado di coinvolgimento degli oligarchi nel sistema di protezione della proprietà e il grado di collegialità nel sistema di governo. Su queste basi, sarebbero identificabili quattro tipi ideali. Le oligarchie in cui i super-ricchi proteggono personalmente i propri averi possono essere "belligeranti" oppure "dirigenti", a seconda che vi sia una collegialità scarsa (come nelle faide tra clan) oppure più accentuata (come nell'antica Atene e nella Roma repubblicana). Le oligarchie disarmate possono essere "sultanistiche" oppure "civili", a seconda che il sistema coercitivo sia accentrato nelle mani di un singolo (come nelle Filippine di Marcos e nell'Indonesia di Suharto) oppure gestito in modo impersonale da uno Stato moderno (come negli Stati Uniti e a Singapore).

Winters nega un'evoluzione storica tra le varie tipologie di oligarchia, ma sottolinea a più riprese le novità apportate dallo Stato moderno. E poiché quest'ultimo provvede a garantire il diritto di proprietà, l'attività principale delle "oligarchie civili" diventa il contrasto alla progressività fiscale. Il loro obiettivo primario è eludere la tassazione, che può ritardare il ritmo di crescita patrimoniale e redistribuire la ricchezza verso il basso. Per scongiurare questo rischio, dagli anni Settanta del secolo scorso è stata allestita una vasta e complessa "industria di difesa del reddito".⁵ Composta di agenzie di consulenza patrimoniale, lobbisti, *think tanks*, segmenti dell'industria assicurativa e soprattutto studi legali multinazionali, tale industria serve gli oligarchi per sfruttare a pieno le opportunità di *regime shopping* e *offshoring*. Essa va ben oltre il semplice lobbismo e non esisterebbe se gli oligarchi non avessero enormi fortune da difendere.

Il caso degli Stati Uniti (ma il discorso vale anche per l'Europa) dimostra che le oligarchie, sia pure nella loro veste "civile", non risparmiano i regimi liberaldemocratici, fondati sul riconoscimento di pari diritti a ciascun cittadino. La partecipazione popolare può contrastare l'autoreferen-

⁵ Winters, *Oligarchy*, 211-254. Per uno sviluppo delle tesi di Winters, Gottfried, *Contemporary Oligarchies*.

zialità delle élites, precisa Winters, ma difficilmente riuscirà a scalfire le forme massive di concentrazione di ricchezza e potere. Solo in circostanze eccezionali, come guerre e crisi economiche, “forze popolari ben organizzate” sanno piegare, temporaneamente, le oligarchie.⁶

Winters, però, sembra voler dimostrare che l’oligarchia, lungi dall’essere semplicemente compatibile con il governo rappresentativo, è una sua precondizione.⁷ L’instaurazione e il consolidamento delle cosiddette democrazie moderne, secondo lui, si decifrano anche con la promessa di non nuocere oltremodo ai super-ricchi. Tra Stati liberaldemocratici e oligarchie civili si sarebbe realizzato uno scambio politico: i primi proteggono le ricchezze delle seconde a patto di vedersi ceduta una certa quota del loro profitto.

Insomma, l’oligarchia affligge ogni regime politico, o quasi. Benché pervasiva e durevole, può infatti essere evitata. Ma grazie alle autocrazie, non alle democrazie liberali. L’Unione Sovietica e la Cina comunista, ad esempio, hanno contrastato le diseguaglianze economiche e osteggiato in special modo la cessione di potere politico ai super-ricchi. Ciò naturalmente non significa che tali sistemi siano liberi dai rapporti di dominazione, ma questi dipendono più dalla rigidità del controllo di partito che dall’accumulo di enormi averi privati. Nelle autocrazie, in sintesi, dominano le oligarchie politiche (che Winters chiama “élites”), non quelle economiche.

L’analisi di Winters, a mio modo di vedere, non è priva di limiti. Presenta in modo monolitico la tradizione elitista da cui intende smarcarsi. Non chiarisce i passaggi da un’oligarchia all’altra, e nemmeno i processi interni a ciascuna tipologia (salvo un rapido cenno all’impatto della globalizzazione neoliberale, fondata sulla mobilità internazionale dei capitali e sul declino dei partiti e dei sindacati).⁸ Non analizza i processi di formazione e soggettivazione delle oligarchie: manca una ricerca sulle loro origini sociali, geografiche e generazionali, così come sui loro sforzi per acquisire, oltre che conservare e ampliare, le proprie fortune; e manca un’indagine su come le oligarchie percepiscano la propria funzione sociale e, più in generale, sulle loro battaglie ideologiche.

In ogni caso, la ricerca di Winters punta l’indice su quello che per i marxisti è un problema fin troppo evidente, mentre per i liberali è un punto cieco. I primi vi riconoscono una delle cifre di fondo della società capitalistica ma, per combatterla, immaginano le vie più svariate: socialdemocratiche e comunistiche, riformistiche e rivoluzionarie. I secondi, pur ribadendo la necessità di far circolare il potere, anche attraverso un’appo-

⁶ Winters, *Oligarchy*, 232, 227. McCormick sottolinea giustamente la necessità di approfondire questo punto in McCormick e Winters, “Critical Dialogue”, 139.

⁷ Winters, “Oligarchy and Democracy”. In proposito, cf. ora Starr, *Entrenchment*.

⁸ Winters, “Wealth Defense”, 196-197.

sita ingegneria istituzionale, hanno generalmente trascurato il problema della plutocrazia, e qualcuno, come vedremo, si è infine rassegnato a una missione più modesta: non già eliminare i plutocrati ma bilanciarne, in qualche modo, il peso.

I marxisti non si sono mai fatti troppe illusioni sulla capacità degli Stati liberali di invertire le tendenze generali della società capitalistica. E non è un caso che Winters consideri la propria concezione pienamente conciliabile con il marxismo, che pure è più interessato al potere socioeconomico della classe capitalistica rispetto al potere politico degli oligarchi. I marxisti hanno spesso sottovalutato l'agibilità politica delle istituzioni pubbliche, che tutt'oggi sarebbero segnate da un limite di classe e, attraverso il loro apparente universalismo, nasconderebbero un dominio che invece, nel mondo feudale, era immediatamente evidente. La stessa "ripartizione tra pubblico e privato", ha ribadito Jacques Rancière in *L'odio per la democrazia* (2005), "assicura il duplice dominio dell'oligarchia nello Stato e nella società"⁹.

La cosiddetta "grande recessione" ha in parte risollevato gli studi marxisti dalla crisi in cui erano piombati, perlomeno in Occidente, negli anni Ottanta del secolo scorso. Ma la contestazione marxista delle plutocrazie si articola ancora in modi diversissimi. Alcuni (come Toni Negri e Michael Hardt) hanno scommesso sulla potenza emancipatrice delle "moltitudini" e sulla loro capacità di reinventare il "comune", una dimensione che si suppone trascenda una separazione, quella tra pubblico e privato, giudicata foriera di intollerabili forme di esclusione; qualcun altro (come Bob Jessop) ha analizzato minutamente le forme di Stato, così da riorientarne la politica economica. Il giudizio dei marxisti si è diviso anche sul processo di integrazione europea: qualcuno (come Wolfgang Streeck) ha sostenuto che, per vincere le plutocrazie, l'Unione Europea debba essere smantellata; altri (come Slavoj Žižek) credono che il medesimo obiettivo richieda, all'opposto, il rafforzamento delle istituzioni comunitarie, sia pure su altra base.

Gli stessi liberali, com'è naturale, hanno reagito diversamente al problema plutocratico. Le correnti *mainstream* ritengono possibile e necessario non tanto limitare la concentrazione della ricchezza, quanto impedire che la diseguaglianza economica si traduca in diseguaglianza politica. Si tratta di bloccare la convertibilità delle risorse economiche in potere politico – una convertibilità che, lo sappiamo, può realizzarsi in forma diretta (con i partiti personali dei grandi imprenditori) o indiretta (attraverso un potere culturale, strumentale e strutturale). Il liberalismo egualitario raccomanda di rendere la politica autonoma dall'economia (tramite, ad esem-

⁹ Rancière, *L'odio per la democrazia*, 68. Sul ruolo cruciale che la polemica antioligarchica gioca nella filosofia politica di Rancière, Chambers, "Police and oligarchy".

pio, il finanziamento pubblico ai partiti) e di regolare i conflitti d'interesse (impedendo il protagonismo politico dei monopolisti).

C'è poi chi, nell'ambito del liberalismo politico, diffida degli strumenti tradizionali. Secondo Jeffrey Edward Green, ad esempio, la plutocrazia resterà un problema strutturale delle democrazie liberali. Su queste ultime aleggerebbe da sempre un'"ombra di ingiustizia",¹⁰ ineludibile e ineliminabile. La minaccia della plutocrazia, infatti, affonda le proprie radici nella proprietà privata e nella famiglia borghese. Una sana dose di realismo, dunque, imporrebbe di ricalibrare l'obiettivo del liberalismo: non già eliminare la plutocrazia, ma ridurne l'incidenza e, soprattutto, controbilanciarla.

Green ritiene necessario prendere atto che, normalmente, nelle democrazie liberali la gente comune vive una cittadinanza di seconda classe. Ma ammettendo che la plutocrazia non sia sradicabile, come può essere contrastata? A tale scopo, egli ha delineato i contorni di una "democrazia plebiscitaria", fondata sul potere di controllo di un sistema mediatico in cui la visione subentra all'ascolto.¹¹ In seguito, ha valorizzato l'idea di una "democrazia plebea", nella quale i cittadini, oltre a esigere "candore" da parte dei governanti, infrangono consolidate norme di civiltà in nome di una "invidia ragionevole". Secondo Green, questo sarebbe il miglior modo per salvaguardare la democrazia liberale.¹²

3. La corruzione sistemica

Il secondo significato di oligarchia che la teoria politica contemporanea ha recuperato è quello di *regime corrotto*. L'accento, in questo caso, cade sui processi di deterioramento del sistema politico e sociale. Le dinamiche di oligarchizzazione sarebbero il fattore, e l'indicatore, di una "corruzione sistemica": delle democrazie rappresentative, nell'ottica del neorepubblicanesimo radicale; dell'ordine capitalistico neoliberale, in prospettiva marxista.

In *Systemic Corruption* (2020), Camila Vergara ha avuto il merito di riscoprire nella corruzione una delle idee centrali del pensiero politico occidentale. Tale nozione si riferisce solitamente all'appropriazione illecita di risorse pubbliche per interessi privati. Al massimo si tiene conto, oltre alla corruzione delle persone, di quella delle istituzioni. E l'idea di una corruzione oggettiva, non solo soggettiva, è un passo in avanti perché si avvicina al significato primario del concetto di corruzione, ossia al logo-

¹⁰ Green, "Liberalism".

¹¹ Green, *The Eyes of the People*.

¹² Green, *The Shadow of Unfairness*.

ramento funzionale di un organismo sociale, non semplicemente al deterioramento morale dei suoi singoli membri. Ma la “corruzione sistemica” indica qualcosa di più: “un processo di oligarchizzazione, lento e a lungo termine, nella struttura politica della società”.¹³

Quello sistemico, spiega Vergara, è solo uno dei modi in cui la democrazia liberale si corrompe. Non può essere esclusa una degenerazione completa, che porterebbe a una “oligarchia illiberale”, un regime in cui governano in pochi, senza vincoli costituzionali, perseguendo i propri interessi particolari. Più comune, tuttavia, è lo scivolamento verso la “democrazia illiberale”, un regime in cui gli interessi della maggioranza, impersonati da un capo, prevaricano sui diritti delle minoranze e sugli stessi diritti umani.

La “corruzione sistemica” agisce diversamente: svuota le democrazie dall'interno, ne conserva la forma ma ne modifica la sostanza. Il risultato è la “democrazia oligarchica”, un regime che, pur mantenendo formalmente intatto lo stato di diritto, non è più rappresentativo della nazione. I parlamenti, eletti regolarmente, rispondono ai grandi potentati economici più che agli elettori; i diritti restano sulla carta; i poteri pubblici, separati di diritto, vengono accentrati di fatto.

Per dimostrare lo “svuotamento” delle democrazie odierne, Vergara si interessa alla loro “costituzione materiale”, ovvero ai rapporti di potere e dominio che si producono e riproducono all'interno di un determinato assetto istituzionale. Ritiene dunque necessario sia studiare come le decisioni politiche vengono prese davvero, sia guardare agli interessi materiali che le motivano e alle oppressioni di classe, genere, religione, razza che vi sono implicate. E poiché, a suo giudizio, l'influenza è sempre difficile da provare, e tanto più da perseguire, è meglio osservare le conseguenze che le istituzioni e i governi producono sulla società. Occorre allora comprendere se, e in che modo, la maggioranza più povera venga effettivamente danneggiata dalla minoranza più ricca.

Come per Winters, anche per Vergara la degenerazione oligarchica, e segnatamente plutocratica, è una possibilità inscritta nella natura stessa della democrazia rappresentativa. Come e più di Rancière, la studiosa cilena è inoltre convinta che tale regime favorisca una verticalizzazione delle decisioni politiche. Il voto popolare, entrando nella spirale di una “oligarchia del consenso”, finisce per suggellare il dominio delle plutocrazie e delle vituperate “élites” (intese anche da Vergara in senso neutro, avalutativo, soprattutto in riferimento al settore pubblico e segnatamente politico). Perché il popolo sovrano, un soggetto politicamente fittizio e sociolo-

¹³ Vergara, *Systemic Corruption*, 40. Per un'indagine filosofica della corruzione, che recupera Machiavelli senza però tematizzare il problema dell'oligarchia, Ménessier, *Filosofia della corruzione*.

gicamente anonimo, si limita a eleggere i governanti, e la plebe non ha, nel suo insieme, un ruolo attivo nel processo decisionale.

Ora, per rimediare alla crisi di legittimazione delle democrazie rappresentative, si può contare sulle stesse istituzioni che hanno reso possibile e patito la “corruzione sistemica”? Vergara considera obsoleti i “partiti d’avanguardia” e velleitario il sogno di “auto-organizzazione dei popoli atomizzati che vivono nelle società di consumo contemporanee”.¹⁴ Nasce così l’urgenza di un nuovo costituzionalismo plebeo, con l’obiettivo di riforme radicali, di rango costituzionale, che cambino gli assetti istituzionali dalle fondamenta. In particolare, richiama la necessità di creare nuove istituzioni plebee che consentano di resistere alla prevaricazione dei pochi. Diagnosticata l’irrimediabile corruzione delle democrazie rappresentative, rette da minoranze selezionate per concorso ed elette dal popolo, Vergara suggerisce di “istituzionalizzare il potere plebeo come autorità suprema in una struttura costituzionale mista”.¹⁵

Tale proposta si muove nel solco delle ricerche pionieristiche di John McCormick. È lui il più acuto e audace esponente del neorepubblicanesimo radicale,¹⁶ una corrente di pensiero che contesta i principi liberali dell’eguaglianza giuridico-politica e reclama istituzioni e penalità di classe. Per il teorico politico americano, quelle che oggi vengono chiamate “democrazie” sono, a ben vedere, “repubbliche aristocratiche”, “oligarchie elettive” o esempi di “governo stretto”.¹⁷

Da Aristotele e Cicerone a Quentin Skinner e Philip Pettit, passando per Francesco Guicciardini e James Madison, il pensiero politico occidentale è stato tradizionalmente ostile al governo popolare. La luminosa eccezione, secondo McCormick, è quella di Niccolò Machiavelli. Riletto in chiave conflittualistica e in particolare antioligarchica, il Segretario fiorentino appare come il grande ispiratore per chi oggi voglia affrontare seriamente il problema della responsabilizzazione dei governanti. Dai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* McCormick trae la convinzione che sia necessario costruire un nuovo regime misto, che integri i sistemi rappresentativi con specifiche istituzioni di classe, volte a difendere la plebe dalla dominazione dei “grandi”.

McCormick – che, a differenza di Vergara, non esita a sposare il “populismo di sinistra”¹⁸ – invita a incorporare nella costituzione americana un nuovo tribunato della plebe, i cui membri, non eleggibili tra i cittadini più ricchi e parzialmente sorteggiati tra le classi medio-basse,

¹⁴ Vergara, *Systemic Corruption*, 266.

¹⁵ *Ibid.*, 114.

¹⁶ Per un inquadramento storico, Leipold, Nabulsi e White, *Radical Republicanism*.

¹⁷ McCormick, *Democrazia machiavelliana*, 12, 79, 271.

¹⁸ Cf. McCormick, “La crisi della democrazia”, 545.

abbiano potere di veto su molte materie e facoltà di promuovere consultazioni referendarie e giudicare i maggiori casi di corruzione. Le repubbliche antiche punivano i governanti assai più severamente di quanto non accada oggi: di qui l'idea di comminare la pena di morte ai funzionari pubblici gravemente corrotti e ai ricchi corruttori.

Vergara non lesina le critiche alla teoria cui d'altro canto si ispira: ritiene che la separazione tra i pochi e i molti debba essere istituzionalizzata su base politica, non economica; dubita della bontà del sorteggio come criterio di selezione del tribunato popolare; teme che le assemblee rappresentative conservino un potere di ultima istanza; contesta l'idea di una pena di morte riservata ai ricchi. Ciononostante, riconosce apertamente il proprio debito nei confronti di McCormick, del quale condivide la diagnosi, la crisi strutturale delle democrazie liberali indotta da una deriva oligarchica, e la terapia, una nuova costituzione mista filo-popolare.

Ulteriori rilievi, a mio giudizio, possono però muoversi ai due, congiuntamente. Richiamarsi agli autori del passato per pensare la trasformazione delle odierne democrazie liberali rischia di rimanere un esercizio intellettualistico se non si prendono in considerazione i più recenti mutamenti storici. Si può anche rimarcare, come fa McCormick, la sostanziale stabilità del governo rappresentativo, dai tempi di Guicciardini ai giorni nostri, ma è d'altronde necessario rendere conto delle trasformazioni che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno indebolito i sindacati, i partiti e tutti i corpi intermedi che, nei cosiddetti "Trenta gloriosi", avevano realizzato un duplice compromesso, tra capitale e lavoro e tra politica ed economia. Non si possono ignorare, quindi, le lotte ideologiche, i nuovi media, le relazioni internazionali e la globalizzazione capitalistica.

Ma l'obiezione teorica di fondo ai neorepubblicani è che l'istituzionalizzazione politica della diseguaglianza sociale sia una pretesa se non anti-moderna, quantomeno antidemocratica. Perché, come osserva Nadia Urbinati, "la logica che sorregge l'ordine politico democratico è individualistica ed egualitaria", mentre il repubblicanesimo si fonda sulla "separazione del popolo in due parti, come fossero due corpi (patrizi e plebei) ai quali si appartiene o non si appartiene"¹⁹.

I neorepubblicani sono convinti che la separazione tra pochi e molti sia inevitabile. Unicamente formalizzandola, però, diventerebbe possibile impedirne gli effetti più deleteri. A loro avviso, solo l'istituzione di un potere plebeo, capace di esercitare un controllo spietato sui governanti, potrebbe consentire, secondo l'insegnamento machiavelliano (*Discorsi*,

¹⁹ Urbinati, *Pochi contro molti*, 91. Dal canto suo, McCormick (*Democrazia machiavelliana*, 55) difende un repubblicanesimo democratico, scorgendo nella storia antica di Roma i tratti di "una democrazia a tutti gli effetti".

I, 3), di “ovviare alla insolenzia de’ nobili”. Si profila così una posizione che sembra mirare a una condizione precedente la Rivoluzione francese, quando le istituzioni riflettevano ceti diversi, non cittadini liberi e uguali. Sotto questo profilo, si tratta di una visione decisamente diversa rispetto a quella marxista, che, ereditando dialetticamente il pensiero illuministico, condivide con il liberalismo un ideale universalistico.

Per saggiare la differenza tra la critica antioligarchica neorepubblicana e quella marxista, possiamo chiamare in causa, ad esempio, l’opera di Pierre Dardot e Christian Laval. In un libro che, nel titolo originale, evoca un “incubo senza fine” (2016), gli studiosi francesi hanno messo a fuoco l’“essenza *oligarchica* della *governance* neoliberale”.²⁰ Un sistema che, secondo loro, gode di una eccezionale capacità di adattamento ed è riuscito a usare la crisi del 2007-2008, scoppiata negli Stati Uniti e poi propagatasi in Europa, come un vero e proprio strumento di governo.

Da allora, gli “oligarchi europei” avrebbero preso atto che “la democrazia liberale di tipo classico non è più all’ordine del giorno”.²¹ Si sarebbero quindi attivati per instaurare una sorta di regime “ibrido”, che unisce il “governo dei pochi o dell’élite, nel senso di una esperto-crazia” al “governo *per* i ricchi nel senso della sua finalità sociale”.²² A differenza delle “democrazie oligarchiche”, descritte da Vergara e da McCormick in ottica neorepubblicana e da Rancière in ottica marxista, la *governance* neoliberale tratteggiata da Dardot e Laval indebolisce la sovranità popolare, smantella i diritti sociali e, con la proliferazione dei dispositivi securitari, mette a repentaglio le stesse libertà individuali.²³ Lo Stato di diritto, a loro avviso, sta collassando sul diritto privato e, più precisamente, sulla tutela della proprietà.

Anche per Dardot e Laval l’oligarchia è sinonimo di corruzione: perché indica il governo dei pochi, anziché quello dei molti previsto dalle carte costituzionali; perché si riferisce alla insaziabile bramosia dei ricchi, e non al potere dei cittadini comuni che, per dirla di nuovo con Machiavelli (*Discorsi*, I, 5), hanno “solo desiderio di non essere dominati” e “mag-

²⁰ Dardot e Laval, *Guerra alla democrazia*, 18.

²¹ *Ibid.*, 89.

²² *Ibid.*, 18.

²³ Un anno particolarmente significativo, per Dardot e Laval, è il 2011, quando, dopo gli ultimatum della UE, i governi politici di Silvio Berlusconi e Giorgos Papandreu vengono sostituiti dai governi tecnici di Mario Monti e Lucas Papademos, che, per risanare i conti pubblici di Italia e Grecia, imporranno drastiche misure di austerità, giungendo al punto di costituzionalizzare l’obbligo al pareggio di bilancio, previsto dal cosiddetto Fiscal Compact. Gli autori francesi deprecano, più in generale, la pressione delle istituzioni europee per introdurre, nei vari Stati membri, riforme economiche di stampo neoliberale, portatrici di maggiore disuguaglianza sociale. Di qui il timore che la rabbia nei confronti dell’ingiustizia distributiva venga repressa o indirizzata dall’alto verso dei capri espiatori.

giore volontà di vivere liberi”; ma soprattutto perché indica un “blocco” che infrange le barriere innalzate dalle democrazie liberali. La “corruzione sistemica”, in particolare, è “fondata sulle porte girevoli e lo scambio di favori”. E consiste in una “collusione generale”, una “confusione di posti e interessi”²⁴ in base alla quale i proprietari e i banchieri perpetuano la loro dominazione con il sostegno della politica e dei media.

Il “blocco oligarchico neoliberale” sarebbe scomponibile solo sul piano analitico. Alle tecnocrazie e alle élites di governo, spesso composte da politici professionistici, spetta la direzione degli Stati e degli organismi inter- e sovranazionali. Il top management delle grandi imprese e i grandi fondi di investimento esercitano il potere finanziario. I conglomerati mediatici e le istituzioni universitarie, infine, hanno il compito di modellare l’ideologia del nostro tempo. Ma la solidarietà tra questi gruppi è tale da generare un blocco potentissimo, con un radicamento nazionale e una proiezione internazionale, capace di mobilitare risorse pubbliche e private.

La deriva oligarchica potrebbe tuttavia rivelarsi il tallone d’Achille della *governance* neoliberale. La conclusione, a mio avviso riscrivibile a partire dalla distinzione gramsciana tra *direzione* e *dominio*, è che quanto più accentua la sua propensione plutocratica, isolandosi dal resto della società, tanto più il blocco oligarchico corre il rischio di logorare la propria legittimità. La torsione autoritaria del neoliberalismo nasconderebbe, in breve, la sua fragilità e la sua vulnerabilità.

L’alternativa all’oligarchia neoliberale, per il marxismo di Dardot e Laval, non è una nuova repubblica, ma una democrazia radicale e conflittuale, un regime di autogoverno improntato al valore dell’eguaglianza. Essi puntano sui nuovi movimenti di protesta. Credono che una parte possa liberare l’intero, malgrado la piena consapevolezza, riflesso forse del lascito foucaultiano, che è politicamente necessario intrecciare le lotte sindacali con quelle ecologiste, altermondialiste, femministe e antirazziste. La nuova sinistra dovrà “far convergere tutte le rivendicazioni nel senso del primato dell’eguaglianza in ogni ambito – eguaglianza nei diritti, nelle condizioni socioeconomiche, nell’accesso ai servizi collettivi, eguaglianza nella partecipazione diretta alla cosa pubblica”²⁵.

4. La legge di ferro

Il significato etimologico dell’oligarchia, come *comando di pochi*, è stato riabilitato nel corso del Novecento dai teorici cosiddetti “elitisti”.

²⁴ Dardot e Laval, *Guerra alla democrazia*, 111.

²⁵ Dardot, Guéhen, Laval e Sauvêtre, *Le choix de la guerre civile*, 317-318.

Questi ultimi hanno rilevato come le società di ogni tempo e luogo siano tendenzialmente soggette a una ristretta cerchia di potere, che domina o egemonizza il resto della popolazione tramite ideologie e istituzioni di volta in volta diverse. A tradurre in termini oligarchici quella che Gaetano Mosca aveva chiamato “teoria della classe politica”²⁶ sarebbero stati Vilfredo Pareto (che pure preferiva parlare di “teoria della circolazione delle élites”)²⁷ e specialmente Robert Michels. Nell’ultima parte della sua *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), Michels teorizza la “legge ferrea dell’oligarchia”,²⁸ secondo cui ciascun regime politico può essere considerato come un’oligarchia di fatto. Anche la democrazia di massa, per funzionare, esige organizzazione e nessuna organizzazione, sia pure ispirata a ideali socialisti o mossa da impulsi spontaneistici, può fare a meno di scindersi tra una base disorganizzata e un vertice organizzato.

Prima di provare a spiegare in che modo la critica antioligarchica possa attingere, nel ventunesimo secolo, alla fonte dell’elitismo,²⁹ è necessario superare tre pregiudizi che tutt’oggi gravano sulla sua immagine: un determinismo fatalistico e disperato, un’ideologia politica antidemocratica e, da ultimo, la responsabilità di aver oscurato la piaga plutocratica.

Secondo un’opinione consolidata, le conseguenze pratiche dell’approccio elitista, marcatamente debitore di un’impostazione positivista, non farebbero altro che confermare le sue premesse teoriche, per cui ogni regime politico è in ultima istanza imbrigliato nelle maglie dell’oligarchia. La totale sfiducia rispetto alla possibilità concreta di emanciparsi da questo destino vanificherebbe in partenza qualunque sforzo di conoscere e trasformare il mondo. Col risultato di ripiegare su un atteggiamento conservatore. Questo rimprovero, che pure coglie la vena innegabilmente pessimistica degli elitisti, è solo in parte giustificato: ritenere che ogni governo sia *sostanzialmente* oligarchico, infatti, non implica che tutti i governi siano uguali, né, di conseguenza, che sia vano battersi per migliorare lo stato di cose presenti. E il primo a rendersene conto fu proprio il padre dell’elitismo, Gaetano Mosca, il quale, dopo aver aspramente contestato in gioventù il governo rappresentativo, finì per tesserne le lodi a fronte del suo smantellamento in epoca fascista.

Quanto all’accusa di antidemocraticismo, essa traspare fin dalla stessa locuzione elitismo, nata per polemizzare contro una corrente variegata e mai autodefinita così,³⁰ cui si è imputata la difesa politica dei privilegi

²⁶ Mosca, *Storia delle dottrine politiche*, cap. 40.

²⁷ Pareto, *Trattato di sociologia generale*, §§ 2025 ss.

²⁸ Michels, *La sociologia del partito politico*, sesta parte. Sull’eredità di questo classico, cf. ora Tuccari, “100 anni dopo”.

²⁹ Per un approfondimento, devo fin d’ora rinviare ad Azzolini, *Dopo le classi dirigenti*.

³⁰ Lo ha ben spiegato Giovanni Sartori in *Theory of Democracy Revisited*, 156-163.

di una minoranza sociale. Ora, è difficile contestare che gli elitisti di prima generazione abbiano propugnato una posizione fortemente sospettosa, quando non apertamente ostile, verso la nascente politica di massa. Ciò non toglie che essi, come ha osservato Luciano Canfora, “sono degli scienziati sociali, cioè studiano un fenomeno, come uno può studiare il comportamento di un gruppo animale”.³¹ E ciò che oggi merita di essere recuperato non è, come ovvio, un ideale politico antidemocratico, ma un certo impianto analitico.³² L'esistenza di elitisti di sinistra, oltre che di centro e di destra, dimostra peraltro che dalla “scoperta” del dominio conflittuale delle oligarchie non è linearmente deducibile il contrasto alla partecipazione delle masse alla cosa pubblica.

L'ultimo scoglio da affrontare, prima di provare a usare in funzione antioligarchica il nucleo scientifico dell'elitismo, è quello che attribuisce a quest'ultimo la responsabilità di aver offuscato il concetto tradizionale di oligarchia. A muovere questo rilievo, come già anticipato, è stato in particolare Jeffrey Winters, il quale ha opportunamente notato come la scuola elitista e, in specie, l'opera michelsiana abbiano modificato l'uso corrente del termine in questione, il cui significato classico di governo corrotto dei pochi ricchi ha preso a sbiadire proprio nel ventesimo secolo. Ciò è accaduto perché, secondo gli elitisti, la ricchezza è solo uno dei modi per entrare nella “minoranza organizzata” che tiene in mano le redini della società, non sempre il più importante o decisivo. Quello che Winters ignora, però, è la costante polemica antiplutocratica condotta dagli elitisti. La loro ridefinizione dell'oligarchia non mirava a difendere la plutocrazia, era anzi funzionale a isolare più nitidamente tale minaccia, esplicitamente avversata da Mosca, da Pareto e dallo stesso Michels.³³ Insomma, se questi ultimi possono essere salutati come “difensori della libertà” (in accordo con un vecchio titolo di James Burnham), è anche in virtù della loro propensione antiplutocratica.

Visto che l'elitismo non è necessariamente deterministico, antidemocratico e filo-plutocratico, a che cosa può giovare ripensarlo? A mio avviso, a due scopi generali: comprendere le metamorfosi delle oligarchie nell'età globale e sottrarsi ai circoli viziosi cui può condurre la loro ignoranza. Detto altrimenti, riflettere sui concetti dell'elitismo può servire, sul piano analitico, da stimolo per approfondire le diverse modalità di oligarchizzazione e, sul piano orientativo, da monito per scongiurare gli effetti collaterali di un ingenuo “perfettismo”.

³¹ Canfora in dialogo con Zagrebelsky, *La maschera democratica*, 26.

³² Lodevole, in questo senso, è il tentativo di Moore, *Critical Elitism*.

³³ In “Revisiting Democratic Elitism”, Natasha Piano ha contestato con energia, e con solidi argomenti, la lettura che vuole i teorici delle élites disinteressati al problema della plutocrazia. A mio avviso, però, ha messo troppo in ombra gli argomenti, tipicamente elitisti, secondo i quali l'oligarchia è ineliminabile e la plutocrazia è solo una delle sue forme possibili.

Se l'elitismo costringe ad ampliare e affinare lo sguardo critico, stimolando a individuare grumi di potere in qualsiasi ambito della vita associata, è innanzitutto perché allarga la nozione di oligarchia, rendendola non più equivalente alla mera plutocrazia. Rinnovarne l'approccio, dunque, impone di analizzare le varie oligarchie (private e pubbliche, economiche, politiche, culturali) e di esaminare, caso per caso, i meccanismi di concentrazione delle risorse, gli strumenti di legittimazione del potere e soprattutto i processi storici di soggettivazione che le riguardano.

Poiché le oligarchie non si autoproclamano tali, diventa importante chiedersi come vengano identificate dall'opinione pubblica e come comprendano il proprio ruolo civile. Per questo, è necessario esplorare i regimi discorsivi e le retoriche che informano di sé i gruppi di potere.

Nel lungo secondo dopoguerra, in Europa, le oligarchie erano tendenzialmente percepite e si percepivano come *classi dirigenti*, in cui la componente pubblica e politica collaborava con quella privata ed economica in vista di un interesse generale, ossia nazionale. I partiti di massa, quale strumento di democratizzazione, contribuivano ad allargare e a diversificare le classi dirigenti, nonché a stabilire un canale di comunicazione tra queste e le classi medio-basse.

Nell'età della globalizzazione neoliberale, gli interessi delle classi politiche e quelli dei vertici del settore economico privato non combaciano più. Le oligarchie ormai stentano a identificarsi in classi dirigenti nazionali, ma, lungi dallo scomparire, si sono rafforzate e isolate in misura crescente. Tanto che, specie dopo la "grande recessione" iniziata nell'autunno del 2007, si è diffusa massicciamente, in quasi tutte le democrazie occidentali, una giustificata denuncia dello "scollamento" tra i pochi e i molti. Del resto, già negli anni Novanta del Novecento, segnalando un pericolo esattamente inverso a quello avvertito da José Ortega y Gasset circa sessant'anni prima, Christopher Lasch aveva messo in guardia dalla "rivolta delle élites".³⁴

Lasch utilizza il termine *élite* come sinonimo di oligarchia, attribuendogli un significato neutro quando non peggiorativo, quello di una minoranza di potere, chiusa e autoreferenziale. Quest'accezione generica, fatta correntemente propria dalla vulgata, provoca un duplice danno: smarrisce la peculiarità del concetto in questione e soprattutto ostacola un'analisi accurata dei processi di autocomprensione delle oligarchie.

Nel concetto di *élite* risuona l'etimo latino del verbo *eligere*, che racchiude l'idea della scelta o, meglio, della selezione. Propriamente intesa, l'*élite* indica sì una minoranza di potere (non per forza economico o politico) e quindi in senso lato un'oligarchia, ma una sua forma specifica, che porta con sé un'eminenza di valore. Naturalmente capita che il potente

³⁴ Lasch, *La rivolta delle élite*.

di turno rivendichi il titolo di élite, per giustificare così come meritati i propri privilegi. Ma se quel concetto continua a custodire un potenziale critico è perché in democrazia, implicando un giudizio altrui, costante e rivedibile, sprona a migliorare la qualità della rappresentanza. La qualifica di élite, in questo senso, non spetta di per sé e una volta per tutte a chi occupa una posizione di vertice, ma viene attribuita a chi si sforza costantemente di meritarsela. È una causa persa, ma converrebbe riservare il termine élite a un particolare tipo di oligarchia politica, e chiedersi nel frattempo come ulteriormente si autoidentifichino le oligarchie, dopo la crisi delle classi dirigenti.

Sul versante privato e segnatamente imprenditoriale, i proprietari e i manager di grandi imprese hanno smesso di concepirsi come il pilastro, complementare a quello pubblico, di classi dirigenti nazionali. Tendono sempre più spesso a pensarsi come *gruppi di interesse*, volti a premere sulle istituzioni pubbliche affinché le misure di governo risultino il più possibile vantaggiose per le loro aziende di riferimento.

Sul piano pubblico e segnatamente politico, dopo la destrutturazione dei grandi partiti, delle loro culture e delle loro élites, le principali figure oligarchiche del mondo contemporaneo paiono i *capi politici* e i *tecnocrati*. E quanto più i primi, in nome della presunta volontà popolare, assumono decisioni irresponsabili, tanto più i secondi irrigidiscono i vincoli da rispettare; vincoli che a loro volta rafforzano la smania dei capi politici e la chiamata della gente alla protesta.

Negli ultimi decenni, il malcontento nei confronti delle oligarchie si è cristallizzato nella contrapposizione tra l'1 più ricco della popolazione e il 99% più povero. Ma non basta prendere atto di questa narrazione semplificatoria: serve comprendere per quali motivi si sia così potentemente affermata, bisogna esaminarla quale sintomo e fattore delle metamorfosi attuali. Ed è qui che interviene il secondo apporto che un ripensamento dell'elitismo può fornire alla critica antioligarchica: tenersi alla larga, nei limiti del possibile, da miraggi palingenetic.

La conclamata scissione tra pochi e molti è il sintomo di una trasformazione economica e culturale. Essa esprime (ancorché impropriamente) un'accresciuta e intollerabile disuguaglianza sociale, frutto tra l'altro delle politiche neoliberali che, dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno contribuito fortemente a plasmare il mondo, prima con lo smantellamento del sistema di Bretton Woods e poi con la progressiva liberazione dei movimenti di capitale. E testimonia inoltre l'insofferenza nei confronti delle mediazioni sociali, incentivata dalle inedite occasioni di partecipazione dischiuse dall'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Senonché, il discorso che si limita a contrapporre "pochi" e "molti", trascurando i conflitti tra gli stessi gruppi minoritari, è anche un fattore

di cambiamento della realtà; ha un ruolo attivo, non solo passivo. Perché spinge a chiudere gli occhi sulla verità messa in luce dagli elitisti, quella secondo cui è sempre una minoranza a governare i sistemi complessi. Porta a ignorare che le minoranze organizzate si formano anche all'interno di sindacati, partiti e movimenti; che la stessa lotta di classe, per quanto capillare possa essere, è di fatto mediata da minoranze di potere; che la disintermediazione assicurata dalle tecnologie digitali è, in realtà, una neo-intermediazione sempre più difficile da controllare.

Misconoscere la necessità delle mediazioni sociali alimenta illusioni destinate presto o tardi alla delusione. Una critica oligarchica di matrice elitista non può che adottare una visione realista della politica, lontana da ogni ideale di perfetta e trasparente autonomia. Lo spettro dell'oligarchizzazione, infatti, incombe ovunque. Come persino Vergara e McCormick sono portati, sia pure a denti stretti, a concedere,³⁵ quell'ombra minaccia la possibile istituzione delle stesse rappresentanze plebee. E Rancière, che da marxista sembra aver assimilato la lezione elitista, lo dice chiaro e tondo: "ogni Stato è oligarchico". Ma "l'oligarchia", aggiunge saggiamente, "può dare più o meno spazio alla democrazia, può essere più o meno accanita".³⁶

Nel corso della storia, le minoranze di potere si sono organizzate e legittimate in svariate maniere. Oggi una critica antioligarchica ancorata a un'accezione etimologica del termine in questione, a mio avviso, non può porsi semplicemente lo scopo di aggiornare la cosiddetta *teoria elitista della democrazia* – una posizione demofobica, figlia più di Anthony Downs e dello schumpeterismo che di Joseph Schumpeter,³⁷ nella quale il cittadino è ridotto a elettore, se non a spettatore passivo di una scena politica animata da minoranze attive.

Occorre piuttosto una *teoria democratica delle élites politiche*:³⁸ per recuperare il senso positivo di queste ultime e per mostrare come esse rappresentino un elemento insieme necessario ma non sufficiente per la democrazia. Le élites non sono una casta, una classe formalmente chiusa e rigidamente ereditaria, e, in un ordine democratico, si configurano come minoranze di potere selezionate dal basso, aperte, controllabili, plurali, responsabili, sostituibili. E coloro che più necessitano di élites permeabi-

³⁵ Vergara, *Systemic Corruption*, 222; McCormick, *Democrazia machiavelliana*, 177.

³⁶ Rancière, *Lodio per la democrazia*, 87-88.

³⁷ Cf. Piano, "«Schumpeterianism» Revised".

³⁸ In "Revisiting Democratic Elitism", 525, con una feconda inversione, Piano evoca una "teoria democratica dell'elitismo". A suo avviso, essa consentirebbe di interpretare in modo finalmente appropriato l'opera di Mosca, Pareto e Michels; io credo invece che essa indichi, più che una necessaria revisione ermeneutica, una costruzione filosofico-politica ancora, in buona misura, da compiere.

li, capaci, affidabili – figure che ai nostri giorni sembrano mancare, per ragioni storiche che sarebbe troppo lungo, a questo punto, precisare – sono le fasce svantaggiate della popolazione: ragion per cui una *teoria progressista delle élites politiche* non appare così stravagante come potrebbe a prima vista sembrare. Infine, ammettere che la mediazione sociale e politica delle minoranze è inevitabile, e che le élites politiche sono oligarchie preferibili ad altre, non implica che vada loro delegata l'azione politica *tout court*, come invece pretende la teoria elitista o minima della democrazia. Un regime democratico ha bisogno delle risorse più disparate, materiali e immateriali, e di molteplici soggetti, incluse le élites politiche. Eppure, non sempre ciò che è necessario è possibile.

Bibliografia

- Arlen, Gordon. "Aristotle and the problem of oligarchic harm: Insights for democracy." *European Journal of Political Theory* 18.3 (2019): 393-414. <https://doi.org/10.1177/1474885116663837>
- Azzolini, Giulio. *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale*. Roma-Bari: Laterza, 2017.
- Brennan, Jason. *Contro la democrazia*. Trad. di Rosamaria Bitetti e Federico Morganti. 2016. Roma: Luiss University Press, 2018.
- Canfora, Luciano e Gustavo Zagrebelsky. *La maschera democratica dell'oligarchia*. Dialogo a cura di Geminello Preterossi. Roma-Bari: Laterza, 2014.
- Caire, Emmanuèle. *Penser l'oligarchie à Athènes aux V^e et IV^e siècles. Aspects d'une idéologie*. Paris: Les Belles Lettres, 2016.
- Chambers, Samuel. "Police and oligarchy". In *Jacques Rancière: key concepts*. A cura di Jean-Philippe Deranty. London: Acumen, 2010: 57-68.
- Dardot, Pierre e Christian Laval. *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*. Trad. di Ilaria Bussoni. 2016. Roma: Derive-Approdi, 2016.
- Dardot, Pierre, Haud Guénen, Christian Laval, e Pierre Sauvêtre. *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*. Paris: Lux, 2021.
- Gottfried, Shelly. *Contemporary Oligarchies in Developed Democracies*. London: Palgrave MacMillan, 2019.
- Green, Jeffrey Edward. *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*. Oxford: Oxford University Press, 2010.
- Green, Jeffrey Edward. *The Shadow of Unfairness: A Plebeian Theory of Liberal Democracy*. Oxford: Oxford University Press, 2016.
- Green, Jeffrey Edward. "Liberalism and the Problem of Plutocracy." *Constellations* 23.1 (2016): 84-95. <https://doi.org/10.1111/1467-8675.12147>

- Lasch, Christopher. *La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia*. Trad. di Carlo Oliva. 1994. Vicenza: Neri Pozza, 2017.
- Leipold, Bruno, Nabulsi, Karma e Stuart White, eds. *Radical Republicanism: Recovering the Tradition's Popular Heritage*. Oxford: Oxford University Press, 2020.
- McCormick, John P. "La crisi della democrazia contemporanea e il grido di dolore populista." *Iride* 30.82 (2017): 539-553. <https://doi.org/10.1414/88886>
- McCormick, John P. *Democrazia machiavelliana. Machiavelli, il potere del popolo e il controllo delle élites*. Trad. di Anna Carocci. 2011. Roma: Viella, 2020.
- McCormick, John P. e Jeffrey A. Winters. "Critical Dialogue." *Perspectives on Politics* 10.1 (2012): 137-143.
- Ménissier, Thierry. *Filosofia della corruzione*. Ed. a cura di Alessandro Arienzo. 2018. Napoli: Cronopio, 2020.
- Michels, Robert. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*. 1911¹, 1925². Bologna: il Mulino, 1966.
- Moore, Alfred James. *Critical Elitism. Deliberation, Democracy and the Problem of Expertise*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- Mosca, Gaetano. *Storia delle dottrine politiche*. Bari: Laterza, 1937.
- Pareto, Vilfredo. *Trattato di sociologia generale*. A cura di Giovanni Busino. 1916. Torino: UTET, 1988.
- Piano, Natasha. "«Schumpeterianism» Revised: The Critique of Elites in *Capitalism, Socialism and Democracy*." *Critical Review* 29.4 (2018): 505-529. <https://doi.org/10.1080/08913811.2017.1458501>
- Piano, Natasha. "Revisiting Democratic Elitism: The Italian School of Elitism, American Political Science, and the Problem of Plutocracy." *The Journal of Politics* 81.2 (2019): 524-538. <https://doi.org/10.1086/701636>
- Piketty, Thomas. *Une brève histoire de l'égalité*. Paris: Seuil, 2021.
- Rancière, Jacques. *L'odio per la democrazia*. Trad. di Antonella Moscati. 2005. Napoli: Cronopio, 2007.
- Vergara, Camila. *Systemic Corruption. Constitutional Ideas for an Anti-Oligarchic Republic*. Princeton: Princeton University Press, 2020.
- Sartori, Giovanni. *The Theory of Democracy Revisited*. Chatham (NJ): Chatham House, 1987.
- Simonton, Matthew. *Classical Greek Oligarchy. A Political History*. Princeton: Princeton University Press, 2017.
- Starr, Paul. *Entrenchment. Wealth, Power, and the Constitution of Democratic Societies*. New Haven-London: Yale University Press, 2019.
- Tuccari, Francesco. "100 anni dopo. Le radici, le ragioni e l'inattualità della *Sociologia del partito politico* di Robert Michels." *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* XLVI (2012): 55-84.
- Urbinati, Nadia. "Oligarchy". In *Encyclopedia of Political Theory*. A cura di Mark Bevir. London: SAGE, 2010: 984-988.

- Urbinati, Nadia. *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza, 2020.
- Winters, Jeffrey A. *Oligarchy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Winters, Jeffrey A. "Oligarchy and Democracy." *American Interest* 7.2 (2011): 18-27.
- Winters, Jeffrey A. "Wealth Defense and the Complicity of Liberal Democracy". In *Wealth*. A cura di Jack Knight e Melissa Schwartzberg. New York: NYU Press, 2017: 158-225.